

## “L’Italia a coriandoli” del 41° Rapporto CENSIS-2007

RENATO MION<sup>1</sup>

*Parole chiave:*  
*Società,*  
*Giovani,*  
*Precariato,*  
*Immigrati,*  
*Percorsi formativi*

Questa volta il CENSIS non ce l’ha fatta ad essere ottimista, a parlare bene della società italiana, a proseguire la consueta prospettiva pacificante delle sue analisi sull’intero Paese. Nel suo 41° Rapporto sulla situazione sociale del Paese (2007)<sup>2</sup> è costretto a rilevare che quella che una volta veniva definita “feconda natura molecolare del Paese”, fatta di tante piccole realtà attive, sta evolvendo in “poltiglia”, in “mucillagine”, in qualcosa di inerte, indotto dalla delusione. Due macrofenomeni sembrano gravare sulla vita del Paese: l’Italia delle famiglie che ha visto ridursi brutalmente il potere d’acquisto dei redditi, e la “degenerazione antropologica”, per cui, a parere di De Rita, siamo sempre di più il Paese dei furbi, dell’illegalità spicciola ed endemica.

### **1. DALL’ITALIA “A CORIANDOLI” E “POLTIGLIA DI MASSA” ALLE MINORANZE ATTIVE ED EFFICACI**

Se nel 2003 si segnalava che non c’erano ragioni per avvalorare l’ipotesi di declino e impoverimento, se nel 2004 il Paese andava verso una consistente “patrimonializzazione di massa” (mobiliare, ma più ancora immobiliare) e nel 2005 stavano crescendo nel Paese “schegge di vitalità e ripresa”,

<sup>1</sup> Università Pontificia Salesiana di Roma.

<sup>2</sup> CENSIS, *41° Rapporto sulla situazione del Paese-2007*, Milano, F. Angeli, 2007, pp. 700.

nel 2006 emergeva l'idea quasi di un silenzioso *boom* (guidato essenzialmente da una minoranza industriale orientata alla globalizzazione), nel 2007 possiamo ancora pensare ad uno sviluppo anche se silenzioso?

Una qualche timida risposta di tipo industriale potrebbe ancora essere positiva, ma l'umore collettivo è molto basso. E la preoccupazione più grande è quella di capire perché il successo della minoranza industriale non riesce a coinvolgere l'intero sistema sociale. Siamo dentro ad una dinamica evolutiva di pochi e *non uno sviluppo di popolo*, come quello vissuto in diversi momenti del secondo dopoguerra. Sembra che la società italiana stia adagiandosi in quell'inerzia diffusa che è senza chiamata al futuro. Una realtà che:

- diventa ogni giorno una *poltiglia di massa*; impastata di pulsioni, emozioni, esperienze e, di conseguenza, particolarmente indifferente a fini e obiettivi di futuro, quindi ripiegata su se stessa;
- inclina pericolosamente verso una progressiva *esperienza del peggio*;
- inverte i processi-simbolo (de-simbolizzazione, banalizzazione) di quei valori che ci hanno nel passato proiettati verso lo sviluppo.

La frammentazione progressiva delle varie forme di coesione e di appartenenza collettiva, che prima avevano creato molecolarità, come reale forza di sviluppo economico e imprenditoriale, ora sta invece creando dei "coriandoli", i quali stanno insieme (meglio sarebbe dire "accanto") per pura inerzia, per soddisfatto imborghesimento, come "ritagli umani" senza identità, per la vittoria irresistibile della soggettività accentuata in ogni comportamento, senza attenzione al momento della relazione e della convivenza. Con i "ritagli" non si costruisce un tessuto sociale: così abbiamo, sul piano individuale, bolle di aspirazioni senza scopo e senza mordente e, sul piano sociale, deboli connessioni, deboli forme di aggregazione e inanimate finzioni di processi di coesione già passati.

In questa situazione strutturale non può sorprendere quella sensazione di continua "inclinazione al peggio", indotta e supportata anche da contenuti e toni della comunicazione di massa (stampa e TV). Dovunque si giri lo sguardo facciamo esperienza e conoscenza del peggio: nella politica come nella violenza intrafamiliare, nella micro-criminalità urbana come in quella organizzata, nella dipendenza da droga e alcool come nella debole integrazione degli immigrati, nello smaltimento dei rifiuti e nella bassa qualità dei programmi televisivi. È spontaneo ricavarne una disarmante esperienza del peggio rappresentato: da una diffusa povertà psicologica, frutto del labile approccio individuale a ogni fenomeno sociale e a ogni relazione interpersonale; dal primato dell'emozione esternata ad alta voce che diventa *piece* mediatica, senza adeguati punti di riferimento e simboli collettivi.

Sembra emergere "una inversione del processo di simbolizzazione" (M.Klein), o più esattamente un processo di "de-sublimazione"<sup>3</sup> che si con-

<sup>3</sup> CENSIS, *Ibidem*, p. XX.

cretizza nella semplice banalizzazione degli stessi valori di fondo. Una società che si era costruita su grandi riferimenti simbolici si ritrova oggi a doverne constatare la corrosiva de-sublimazione, il loro regredire di senso, nella banalizzazione che “de-sublima” ogni valore collettivo: la *patria* diventa interesse collettivo più che identità nazionale; la *religione* diventa religiosità individuale e di gruppo; la *libertà* diventa imperfetto possesso del sé; il *popolo* diventa moltitudine di massa; la *famiglia* diventa contenitore di soggettività a moralità multiple; il *lavoro* diventa un’opzione di secondo livello rispetto all’arricchimento facile con mezzi facili; l’*etica* diventa un elenco di indicatori di *social responsibility*; la passione si sfarina in pulsioni.

Ma viene qui sollecitato dagli osservatori del CENSIS uno scatto di orgoglio, per cui “non possiamo restare in nessuna delle passive accettazioni che ci stanno consumando”. Occorre invece saper elaborare nuove offerte di cultura collettiva, andare a riscoprire le forze reattive nel sottosuolo della nostra società e ridare loro vigore.

Tale offerta, essi continuano, può venire solo dalle *nuove minoranze attive*:

- la minoranza che fa ricerca scientifica e innovazione tecnica;
- la minoranza che, nella scia della minoranza industriale oggi rampante, fa sviluppo delle relazioni internazionali (si pensi ai giovani che studiano o lavorano all’estero, ai professionisti orientati ad esplorare nuovi mercati, agli operatori turistici di ogni tipo, ecc.);
- la minoranza che vive il rapporto con l’immigrazione come un rapporto capace di evolvere in termini di integrazione e coesione sociale;
- la minoranza che si ostina a credere in una esperienza religiosa attenta alla persona<sup>4</sup>.

Sembra una logica minimalista, e forse lo è, ma è necessario oggi innescare processi di lenta ma profonda trasformazione, che partendo dal basso possano trovare una base solida da cui partire per dare avvio a nuovi processi sociali di sviluppo. La categoria di minoranza attiva, può anche essere utile, perché da un lato indica adeguatamente una risorsa, visto lo stato in cui è il nostro Paese, dopo decenni di diseducazione al valore del bene comune e della ricerca del vero. Ma non è sufficiente di per sé a indicare quali valori e quali veri profondi interessi occorre promuovere perché il destino dell’Italia non sia poltiglia. Ed è su questa prospettiva che tutte le istituzioni dovranno confrontarsi. Un’analisi più dettagliata dei concreti bisogni permetterà successivamente di aprire orizzonti di crescita a tutto il corpo sociale.

<sup>4</sup> CENSIS, *Ibidem*, p. XXII. Un rilievo al margine: mentre è apprezzabile il riconoscimento del valore fondamentale della credenza religiosa nella vita delle persone e della società intera, ed è altrettanto valido il discorso qui riferibile (come non può non esserlo, anche se in termini ambigui) alla Chiesa cattolica, non sembra tuttavia molto adeguato l’attributo di “minoranza”, almeno in questo Paese, visto il vasto consenso che essa tuttora conserva, non solo a livello di credenti, ma anche di strutture, soprattutto la capillare rete territoriale delle parrocchie, che si manifestano come le antenne in avamposto sui bisogni non conclamati delle persone. Il dibattito se i cristiani in Italia siano minoranza è caro ai giornali e agli analisti, ma poco interessante e fuorviante. Principi e proposte espresse da una minoranza creativa di cristiani impegnati hanno ridestato in tanti, e a volte nella maggioranza degli italiani, sentimenti e azioni positive di difesa dei capisaldi della vita sociale e del bene comune.

## 2. TRATTI CARATTERISTICI DELLA SOCIETÀ ITALIANA AL 2007

Nella parte sintetica riservata all'analisi della società italiana nelle sue connotazioni più rilevanti emerse durante l'anno appena trascorso, gli analisti del CENSIS sono stati attratti da tre dimensioni principali sulle quali hanno concentrato il loro studio più approfondito. Sono tre ambiti privilegiati di lettura sociale che attengono innanzitutto all'esame dei nuovi equilibri di mantenimento che la società è venuta ad acquisire. In secondo luogo, è stata posta l'attenzione sul lento formarsi delle nuove *leadership* economiche e finanziarie. Infine, sono emersi quattro profondi limiti del nostro contesto sociale sui quali converrà necessariamente sviluppare nuove strategie culturali e politiche.

### 2.1. I nuovi equilibri di mantenimento

Essi sono stati fondati su quattro principi di riaggiustamento che hanno toccato la revisione strategica dei consumi familiari, la flessibilità lavorativa, l'attrazione dell'esterofilia e la responsabilità degli enti locali nel rapporto centro-periferia.

In primo luogo è emersa la *revisione strategica dei consumi familiari* che ormai si stanno orientando tutti verso una loro riqualificazione: "di meno, ma meglio". Infatti il *budget* delle famiglie si viene sempre più riducendo, e porta con sé consumi diminuiti, modalità di acquisto innovative per bilanciare tutela del tenore di vita e accesso ai nuovi beni, insieme ad una forte e penosa percezione della propria auto-vulnerabilità socioeconomica pur in una persistente caccia a beni e servizi di qualità, specialmente in apparecchiature e servizi per la telefonia, articoli audiovisivi, fotografici, computer e accessori. Si tratta di comportamenti mirati a liberare risorse, mettendo da parte la logica del di più è sempre meglio, in nome di una logica del *di meno, ma meglio*. E tutto ciò in una rincorsa quasi raddoppiata al credito al consumo, assolto spesso con grandi difficoltà.

*L'attrazione dell'esterofilia* ha toccato non solo gli imprenditori che sempre più numerosi stanno spostando i propri interessi produttivi e soprattutto commerciali sui mercati internazionali, ma anche tanti giovani che scelgono di intraprendere il proprio percorso di studio e di lavoro al di fuori dai confini del Paese. Per avere un'idea di quanto capillare inizi ad essere la presenza di italiani che hanno indirizzato i propri interessi fuori dei confini nazionali, basti considerare che:

- nel 2006, 38.690 studenti italiani erano iscritti in facoltà universitarie straniere, in prevalenza tedesche (19,9%), austriache (16,1%), inglesi (13,7%), svizzere (11,6%), francesi (10,4%) e statunitensi (8,8%);
- nell'a.a. 2005-2006, 16.389 studenti universitari italiani, provenienti in prevalenza da facoltà linguistiche (19,7%), sociali (13,5%), economiche (10,4%) e ingegneristiche (10,2%) sono stati coinvolti nei programmi di mobilità internazionale Socrates/Erasmus. Dal 2001 al 2006, l'Italia è stata, dopo Francia, Germania e Spagna, la nazione da cui sono partiti più studenti Erasmus (in totale 92.010);

- nel 2006 sono stati più di 11mila e 700 (vale a dire il 3,9% del totale) i laureati che ad un anno dal conseguimento del diploma hanno trovato lavoro all'estero;
- nel 2006 il numero degli italiani che hanno trasferito la propria residenza all'estero è aumentato del 15,7% rispetto all'anno precedente, e del 52,3% rispetto al 2002, arrivando a quota 75.230 e andandosi ad aggiungere alle già ampie fila dei 3 milioni 560 mila italiani che vivono fuori dal Paese censiti dal Ministero dell'Interno.

Si tratta di un fenomeno vasto e non certo di nicchia, se solo si pensa che nel 2006, ben il 14,1% dei giovani italiani tra i 15 e 29 anni poteva vantare un'esperienza di studio o di lavoro all'estero, il 9% inferiore ai tre mesi, il 5,1% più lunga. Esso però è più diffuso nei segmenti più qualificati dei laureati, la cui percentuale sale al 29,8%, risultando particolarmente alta (14,6% del totale) quella di quanti hanno vissuto all'estero per più di tre mesi.

Dall'analisi dei visti concessi per motivi di studio e di lavoro qualificato negli Usa, emerge come negli ultimi anni, a fronte di una leggera contrazione degli studenti, diminuiti tra 1998 e 2006 dell'1,9%, sia cresciuto significativamente non solo il numero dei borsisti e ricercatori (+47,9% dal 1998 al 2006, e +16,3% nell'ultimo anno), ma soprattutto quello dei lavoratori altamente qualificati. Nel 2006 sono stati circa 13.368 gli italiani ad elevata qualificazione che si sono spostati, temporaneamente, dall'Italia agli Stati Uniti: di questi, 6.179 (+51,6% tra 1998 e 2006) sono lavoratori altamente specializzati, i cui visti vengono rilasciati con specifiche procedure proprio al fine di immettere lavoro estremamente qualificato nel mercato del lavoro americano, 5.692 (+51,7%) sono quadri o dirigenti di imprese internazionali, il cui visto viene rilasciato per trasferimenti interni alle aziende, e infine 1.497 (+166,8%) sono in possesso del visto O1, concesso esclusivamente a lavoratori con "straordinarie capacità o risultati". Il che conferma l'ipotesi di una fuga dei cervelli di notevoli proporzioni.

*I tanti cambiamenti intervenuti nei rapporti centro-periferia* hanno prodotto, per i vertici delle amministrazioni locali, da un lato significativi aumenti di visibilità, dall'altro nuove e importanti responsabilità. In particolare i sindaci delle città italiane, trovandosi al governo di enti in bilico tra una dipendenza gerarchica e un'autonomia reale ancora penalizzata dal mancato federalismo fiscale, spesso reagiscono mettendo in campo nuove forme di protagonismo, come le entrate provenienti dalle sanzioni per le infrazioni al codice della strada (+52% tra il 2001 e il 2005). Si tratta, evidentemente, di un caso esemplare di "autoregolazione" della propria capacità di canalizzare risorse private verso le casse comunali.

## **2.2. La flessibilità lavorativa e la percezione dei giovani**

Vogliamo studiare questo meccanismo di adattamento alla dinamica dell'organizzazione del lavoro nella sua duplice prospettiva, innanzitutto quella strutturale relativa al Paese nella sua globalità con particolare riferi-

mento ai giovani, ma poi analizzare anche un ulteriore elemento molto interessante, emerso dal 6° Rapporto IARD<sup>5</sup>, circa la prospettiva soggettiva sul vissuto dei giovani rispetto alla flessibilità.

*Il meccanismo della flessibilità lavorativa* ha trascinato la crescita occupazionale del Paese, in cui però nel 2006 solo il 68,3% della popolazione di età compresa tra i 25 e 64 anni era attiva, contro una media europea del 76,4%. È aumentata esponenzialmente la quota di ingressi al lavoro di carattere temporaneo, passati nell'ultimo biennio da 720 mila a più di 870 mila (+20,1%). Dei quasi 1 milione 900 mila lavoratori che hanno trovato un'occupazione nel corso del 2006, il 38,2% ha un contratto a termine (nel 2004 erano il 32,3%), l'8,7% un contratto di lavoro a progetto o occasionale (nel 2004 erano il 7,3%) e "solo" il 36,1% un contratto a tempo indeterminato (nel 2004 era questa la formula principale di accesso al lavoro, caratterizzando il 40% degli ingressi).

È cresciuto inoltre in maniera significativa anche il numero degli accessi al lavoro (+1,5%), in particolare di quelli giovanili (+6,7% tra 25 e 34enni) e dei 35-44enni (+7,3%). Il che spiega come proprio tra gli *under 35* si registri la più elevata incidenza di contratti atipici (sono occupati con contratti a termine o di collaborazione il 21,1% dei lavoratori fino a 34 anni, contro l'8,9% dei 35-44enni, e il 6% circa degli *over44*). I giovani infatti rappresentano la parte decisamente maggioritaria – il 58,2% – del lavoro atipico in Italia<sup>6</sup>.

Quella che invece appare come una pesante eccezione del caso italiano è che i giovani costituiscano, anche grazie al carattere prevalentemente temporaneo dell'occupazione, una quota estremamente significativa dei flussi di uscita dal mercato. Nel 2006, su 902 mila lavoratori che si sono ritrovati senza occupazione, perché l'hanno persa, o perché si sono ritirati dal lavoro, più di 346 mila erano persone con meno di 34 anni (il 38,4%) e il 22,2% persone dai 35 ai 44 anni. Negli ultimi due anni si è registrato un leggero incremento della quota di lavoratori a termine tra i 20 e 34 anni, che è riuscita nel giro di un anno ad accedere al lavoro a tempo indeterminato: passando dal 13,3% del 2004 al 17,7% del 2006, per quanto riguarda i lavoratori temporanei. Tuttavia, la maggior parte dei lavoratori flessibili resta immobile nella propria condizione, quando addirittura non rischia di perdere il posto di lavoro: evento che, nel 2006, ha interessato il 12,4% dei giovani con contratto a termine e il 12% dei collaboratori, a progetto o occasionali.

In questo tipo di organizzazione del lavoro, il *vissuto* che in modo schiacciante pervade il mondo giovanile è quello del *precariato*, che caratterizza tipicamente il mondo giovanile e ne condiziona tutta l'esistenza, fino a coniare l'espressione di precarietà non solo lavorativa, ma anche *esistenziale*. Dall'indagine emerge che i dati sull'occupazione giovanile in Italia tra i 20 e i 30 anni è inferiore di 10 punti rispetto alla media degli altri Paesi UE. E c'è un altro dato che colpisce: secondo l'ISFOL, i giovani italiani stabilizzano il loro

<sup>5</sup> BUZZI C. - A. CAVALLI - A. DE LILLO, *Rapporto giovani. Sesta indagine dell'Istituto IARD sulla condizione giovanile in Italia*. Bologna, Il Mulino, 2007.

<sup>6</sup> CENSIS, *41° Rapporto*, pp. 10-17.

posto di lavoro sempre più tardi, così che l'età media a cui si accede ad un posto di lavoro stabile è di 38 anni. Ma un altro elemento si aggiunge: i giovani italiani sembrano non rifiutare *in toto* la cosiddetta *flessibilità in entrata* come strumento di accesso al lavoro, quanto piuttosto l'assenza di tutele che questa comporta. La flessibilità va bene se prevede diritti e tutele e se coinvolge un periodo limitato della vita lavorativa. La maggior parte dei giovani italiani è disponibile a percorsi di flessibilità che producano maggiori opportunità di crescita e di *expertise* professionale e miglioramenti nell'organizzazione della propria vita quotidiana, magari introducendo tipologie contrattuali in grado di conciliare tempi di lavoro e interessi personali<sup>7</sup>. Ciò non esclude che sia compito della politica ricostruire un quadro di tutele che ribadiscano che la condizione normale del lavoratore è quella del lavoro stabile e che individui nel lavoro a tempo indeterminato una meta raggiungibile. In questo senso dovrebbe essere potenziata quella serie di strategie che prevedano l'eliminazione delle forme contrattuali eccessivamente precarizzanti, l'estensione dei diritti e delle tutele previdenziali per i giovani neo-laureati e per i giovani lavoratori atipici e l'avvio di riforme degli ammortizzatori sociali disegnate sulla figura del giovane lavoratore e del mercato flessibile.

### 2.3. I concreti e radicati limiti del sociale

Se da una parte si avverte il formarsi assai lento di nuove *leadership* di carattere economico e finanziario, con l'ascesa di imprese competitive e la concentrazione e fusione di banche, così che la quota di mercato del 37% che nel 2006 era distribuita fra quattro differenti gruppi oggi è realizzata da due soli operatori, dall'altra stiamo assistendo all'emergere di una serie di limiti del sociale di non poco conto.

Si tratta di limiti che riguardano aspetti assai problematici dello stile di vita del Paese, e cioè una coesione fondata solo per i bisogni sociali, una serie di degenerazioni profonde di carattere antropologico, una varietà di inerzie frenanti il sistema, accompagnate dalla forza pervasiva della criminalità organizzata.

1) *La coesione sociale sembra ormai fondata soltanto sugli interessi personali*<sup>8</sup>

C'è stato un tempo in cui essa era assicurata da elementi di solidarietà collettiva, cioè sull'idea che la condivisione di esperienze, di valori e di comuni progetti di vita, fosse sufficiente a garantire l'ordine della società e le regole di conflitto fra gruppi "uguali" al proprio interno, ma "diseguali" all'esterno. Attualmente, prevale un'immagine più sgranata di una coesione meccanica, basata sulle appartenenze che si formano intorno alla soddisfazione di bisogni, reali o percepiti, di tipo individuale e locale.

Dai risultati di una ricerca, realizzata sempre dal CENSIS nella prima-

<sup>7</sup> BUZZI C. - A. CAVALLI - A. DE LILLO, *Rapporto giovani*. pp. 13-14 e *passim* pp. 100-111.

<sup>8</sup> CENSIS, *41° Rapporto*, pp. 67-70.

vera del 2007, emerge, ad esempio, come sia diffusa l'idea che in politica non ci si possa fidare di nessuno, che nessuno si preoccupa di ciò che accade agli altri (76,1%) e che si debba pensare più ai propri interessi che agli altri (56,4%). Al tempo stesso, si conferma una bassissima conoscenza delle persone che svolgono attività sociale e un'altrettanto bassissima partecipazione alle loro attività (6.2% riguardo al sindacato, 3% riguardo ai partiti). A questo si deve aggiungere il peso che il quadro valoriale personale riveste nelle scelte di tipo pubblico. Il 49,5% delle persone che hanno espresso il proprio voto nella ultima tornata di elezioni politiche hanno scelto un certo partito piuttosto che un altro sulla base di quanto era vicino ai suoi valori e ai suoi ideali.

2) *I limiti nel sociale sono però anche e soprattutto antropologici per carenza di educazione*

Sembra un'epoca nuova in cui il disorientamento, lo stress da perdita di ruolo, nel lavoro come in famiglia, produce un'aggressività particolare, una facile litigiosità, una iperreattività patologica che diventa comportamento microcriminale o di offesa, modalità espressiva quotidiana: e allora gli stadi diventano luogo catartico di un'aggressività sociale, i ragazzi in famiglia sostituiscono al "papà non mi hai capito" direttamente il "sei stupido?" scandito come intercalare impietoso di un lessico familiare in sofferenza; le televisioni comprano *fiction* seriali sempre più violente.

Crescono le violenze in famiglia e fuori famiglia, perché lui o lei "non poteva sopportare", "non era riuscito ad accettare" una separazione o anche solo uno sgarbo. Violenze che non sono sempre estemporanee, dettate da un impulso immediato e incontrollato. Sono anzi il frutto di una lenta elaborazione, come testimoniano gli operatori dei servizi sociali, di una conflittualità interiore che affonda le sue radici lontano, in un'educazione che non c'è stata o lasciata alla pura spontaneità non razionalmente controllata o integrata in una struttura di personalità armonica e solidamente formata su valori fondamentali.

Chiediamo raccomandazioni, evadiamo il fisco perché ci sentiamo legittimati a farlo, la scorrettezza viene percepita quasi come una risposta fisiologica, sana: e allora, in ogni settore, dall'economia ai media, dalla medicina all'università, è tutto un tessere di astuzie, piccole illegalità, connivenze. Salvo poi, con l'esercizio antico di una doppia morale, scandalizzarsi per furberie più altisonanti. Perché l'Italia continua ad essere un Paese troppo indulgente con se stesso. Ma anche perché il disincanto e la voglia di gridare tutte le proprie frustrazioni e disillusioni ha raggiunto le piazze e lambito le istituzioni stesse. A ciò si aggiunga la forza destrutturante della criminalità organizzata, che ultimamente in maniera aperta e formale è stata equiparata alle formazioni terroristiche di Al Qaeda.

3) *La forza pervasiva della criminalità organizzata*

Dall'analisi di alcuni indicatori sulla presenza della criminalità organizzata nel nostro Paese risulta chiaramente la criticità della situazione: i Co-

muni del Sud in cui sono presenti sodalizi criminali sono 406 su 1.608, gli enti locali in cui risultano presenti beni confiscati alle organizzazioni criminali sono 396; mentre i Comuni sciolti negli ultimi tre anni sono 25.

Complessivamente, 610 Comuni delle quattro Regioni meridionali (il 37,9% dei 1.608 Comuni totali) hanno un indicatore manifesto della presenza di criminalità organizzata (*clan* mafioso, o bene confiscato, o scioglimento negli ultimi tre anni); tra questi, 195 presentano due indicatori e 11 tutti e tre. La contiguità con le logiche criminali produce, comunque, un *vulnus* alla convivenza civile, deprime lo sviluppo, condiziona le attività economiche e politiche<sup>9</sup>.

Quando si passa a quantificare la popolazione che vive nei Comuni in cui si registra almeno un indicatore della presenza di organizzazioni criminali, il dato sulla forza pervasiva della criminalità organizzata emerge in tutta la sua drammaticità: si tratta di 13 milioni circa di individui su di un totale di 16.874.969, vale a dire il 77,2% del totale della popolazione residente nelle quattro Regioni a rischio e circa il 22% della popolazione italiana. Questo significa che la mafia si insedia soprattutto nei contesti abitativi di maggiori dimensioni, dove ci sono maggiori occasioni di fare affari e di influenzare il potere locale. Se si allarga l'angolo visuale all'intero territorio nazionale si ha che nei 610 Comuni del Mezzogiorno dove si registrano indicatori di presenza della grande criminalità vive il 22,0% della popolazione nazionale, viene prodotto il 15,1% del PIL nazionale e si registra il 13,2% dei depositi bancari.

### **3. FORZA E DEBOLEZZA DEI PROCESSI FORMATIVI**

La struttura di ogni Rapporto CENSIS, fin dalle origini ha, sempre e a ragione, riservato un'area di interesse particolare all'analisi dei sistemi formativi, come parte integrante dello sviluppo del Paese. Per un educatore poi in modo speciale tale attenzione costituisce la forza trainante della propria missione e del proprio impegno educativo. Anche quest'anno la lettura di questo settore essenziale ha individuato alcuni aspetti degni di attenzione, a conforto, ma anche a viva preoccupazione.

Al di là di quello che tocca direttamente l'educazione della personalità dell'adolescente e del giovane, cura attenta e decisamente presupposta per ogni educatore, il nostro interesse qui si concentra sulla rete dei fenomeni evidenziati dal CENSIS e sullo sfondo interpretativo ad essi sotteso.

#### **3.1. L'Europa come orizzonte di sfondo**

Lo scenario interpretativo entro il quale collocare la rete dei vari processi formativi viene quest'anno evidenziato nell'orizzonte dell'Europa a cui mirare non solo con rigore, ma anche con competenza, per cui sarà neces-

<sup>9</sup> CENSIS, *Ibidem*, pp. 79-85.

sario chiedere al sistema di valutazione della scuola un surplus di attenzione.

*Infatti l'impegno di formare all'Europa per l'attuazione della strategia di Lisbona sullo sfondo della "società della conoscenza", pur procedendo tra luci ed ombre, ha però individuato otto competenze chiave di carattere operativo: comunicazione nella madre lingua, comunicazione nelle lingue straniere, competenza matematica e competenze di base in scienze e tecnologia, competenza digitale, imparare ad imparare, competenze interpersonali, interculturali e sociali e competenza civica, imprenditorialità, espressione culturale, che dovrebbero costituire i contenuti dell'offerta formativa nazionale<sup>10</sup>.*

Con l'adozione del concetto di "competenze chiave", che integra e amplia quello sulle "competenze minime comuni", viene esplicitata l'esigenza di agire per migliorare e specificare i contenuti di tutti i segmenti e i livelli di offerta. Perché tutto ciò possa essere interiorizzato deve poter essere accompagnato da momenti di formazione e di confronto.

*Il rigore però non basta*, sottolinea il CENSIS, per raggiungere tali obiettivi. Se la prospettiva è quella di innalzare il livello di competenze comuni nelle nuove generazioni in un'ottica di apprendimento permanente, sarà opportuno accrescere contestualmente al rigore, il potenziale di inclusione dei diversi percorsi di studio, attraverso una maggiore individualizzazione della didattica e un potenziamento dei servizi di orientamento. Ciò soprattutto nel primo biennio superiore, che ha natura orientativa, unitaria ma non unica. Altrimenti il rischio è quello di fare ricadere il peso del successo/insuccesso formativo sui singoli e i rispettivi nuclei familiari, compromettendo la realizzazione della scuola del "non uno di meno", in una società, come quella italiana, caratterizzata da scarsa mobilità sociale, in cui l'estrazione socioculturale di un individuo può tuttora condizionare le scelte e le *performance* formative.

Per questo sarà opportuno che il *sistema di valutazione della scuola*, rilanciata oggi dagli organi competenti, possa migliorare in una prospettiva di continuo aggiornamento, utilizzando anche sperimentazioni già in atto (Trento). A tal fine si dovrà puntare innanzitutto sulla verifica dei livelli di apprendimento degli studenti, previa individuazione di *standards* in linea con gli obiettivi delle "indicazioni nazionali". In secondo luogo, osservando un'eccessiva fiducia nella capacità di un solo approccio di rispondere a più esigenze valutative (del singolo insegnante, dell'organizzazione scolastica, delle più generali *policy* educative e di incentivazione del personale), si richiede di verificare su più piani i risultati della pratica valutativa, utilizzando meglio i risultati della valutazione. Infine, riconoscendo ampiamente il necessario apporto delle ricerche valutative, sarà necessario ampliarne gli orizzonti al di là delle questioni docimologiche<sup>11</sup>.

<sup>10</sup> CENSIS, *Ibidem*, p. 91.

<sup>11</sup> CENSIS, *Ibidem*, p. 95.

### 3.2. La presenza degli alunni stranieri: dall'inserimento al successo scolastico

Su questo sfondo di emergenze e di proposte spiccano alcuni fenomeni particolari.

*La presenza sempre più forte di alunni stranieri impegna gli insegnanti ad affrontare problematiche nuove oltre che di inserimento anche di successo scolastico.*

In soli cinque anni, la presenza di alunni con cittadinanza non italiana nelle aule del nostro sistema scolastico è più che raddoppiata: erano 239.808 nell'anno scolastico 2002-03 e nel 2006-07 hanno superato le 500.000 unità (500.924 secondo i dati del MPI-DG Studi e programmazione), con un'incidenza sul totale degli alunni pari al 5,6%. In particolare, tra il 2005-06 ed il 2006-07 il tasso di crescita è oscillato tra il 12,8% della scuola primaria ed il 23,8% della scuola secondaria di II grado<sup>12</sup>.

Quali sono dunque *le principali problematiche che i docenti* si trovano a dovere affrontare al momento dell'inserimento in classe di un alunno straniero?

Al riguardo, i 414 docenti di scuole ad alta concentrazione di alunni stranieri, intervistati in una recente indagine, segnalano in pari misura sia per le scuole elementari che per le scuole medie, soprattutto l'esigenza di poter contare su un maggiore supporto da parte di soggetti esterni alla scuola, nell'ordine: esperti e mediatori culturali (83,5%) e istituzioni locali e nazionali (80%). Non mancano criticità più strettamente legate agli aspetti didattici: il 78,4% dei docenti intervistati, e soprattutto quelli della scuola primaria, ritiene molto o abbastanza problematiche le difficoltà di comunicazione e di comprensione della lingua italiana da parte degli alunni di origine immigrata; il 77,9% degli stessi segnala la difficoltà di conciliare l'età anagrafica dei ragazzi giunti in età scolare e le conoscenze da loro effettivamente possedute. Tale problema è particolarmente incidente a livello di scuola secondaria di I grado.

Un altro nodo critico è individuato nella preparazione e nell'utilizzazione del corpo docente: scarsa preparazione degli insegnanti nell'affrontare il rapporto con culture diverse (75,9%); assenza di momenti di formazione e confronto con altri docenti (72,7%). Nel complesso, dunque, lo scenario delineato evidenzia una domanda ampia di supporto specialistico e di aggiornamento didattico e metodologico da parte degli insegnanti, al fine di garantire integrazione e pari opportunità dei "nuovi studenti". La percentuale di alunni stranieri in ritardo nel proprio percorso di studio rispetto alla propria età è pari al 13,2%. Tale valore sale al 43,2%, nella scuola media, ma aumenta progressivamente nei diversi cicli scolastici, fino ad arrivare al 72,5% nelle scuole superiori.

<sup>12</sup> CENSIS, *Ibidem*, pp. 104-109; cfr anche IDEM, *Vissuti ed esiti della scolarizzazione dei minori di origine immigrata in Italia*, Roma, 2008, Sintesi per la stampa *pro manuscripto*, p. 16: l'indagine cerca di delineare, attraverso interviste a genitori, docenti e con casi di studio, la situazione attuale, quali sono i problemi che le scuole e le famiglie si trovano ad affrontare, se e come sono stati risolti, e individua alcune linee guida per il futuro.

### **3.3. La qualità come motivazione per la scelta della formazione terziaria**

A livelli più alti di *formazione terziaria* si sta sviluppando nel nostro Paese il *boom* dei *masters* post-laurea, soprattutto negli ambiti economico-manageriale, scientifico-tecnico e socio-umanistico in risposta alla ricerca di qualità più elevata per la propria competenza. Lo sguardo si estende però anche oltre i confini, *verso l'Europa unita*, terra promessa per le nuove generazioni, dove ampia è la possibilità di viaggiare, lavorare e studiare. Si esprime in tal senso l'89,9% dei cittadini europei di età compresa tra i 15 ed i 30 anni ("*Young Europeans*" di Eurobarometro) e la stessa percentuale sale al 92,4% tra i coetanei italiani.

Di conseguenza, per la quasi totalità dei giovani europei (94%), "essere cittadino dell'Unione europea" significa in primo luogo essere (messi) in grado di studiare in uno qualunque degli Stati membri (gli italiani: 96,6%). Al secondo posto, si trova poi l'idea che la cittadinanza europea si esprima come diritto di lavorare sull'intero territorio comunitario (88,1% la media europea; 89,9% il dato italiano). Le previsioni per il futuro assumono, alla luce delle politiche messe oggi in atto, contorni rosei: i giovani europei (91,6%) e ancora di più gli italiani (92,3%) sono convinti che effettivamente da qui a 10 anni sarà più facile seguire traiettorie di mobilità sul territorio comunitario e che, comunque, essi troveranno maggiori opportunità di lavoro rispetto a quelle che oggi si prospettano nei rispettivi Paesi di residenza (77,2% e 72,8%, rispettivamente). Risulta dunque urgente che i processi di innovazione e modernizzazione dei sistemi educativi pongano particolare enfasi sulla revisione dei *curricula*, affinché essi assumano come caratterizzante quella dimensione europea che è condizione di base per garantire alle giovani generazioni l'effettivo esercizio della mobilità territoriale.

### **3.4. La rete del sistema formativo oggi in atto: innalzamento dell'obbligo di istruzione**

Circa *l'innalzamento dell'obbligo di istruzione*<sup>13</sup> emerge un positivo ed apprezzabile consenso. La scelta di elevare l'obbligo di istruzione a dieci anni è coerente, sia con lo scenario europeo eletto a contesto di riferimento, sia con le scelte compiute da giovani e famiglie alla conclusione del primo ciclo di studi. I giovani, in accordo con le famiglie, per oltre il 90% dei casi scelgono dopo la terza media un percorso di istruzione secondaria di II grado. La progressione negli studi, a prescindere però dal *come* essa si realizzi (scuola o formazione professionale), costituisce oramai un valore introiettato da giovani e famiglie.

Nel 31,3% dei casi, i giovani sono favorevoli alla libertà di scelta tra scuola e percorsi di istruzione e formazione professionale. I genitori, da parte loro, sono d'accordo sull'obbligo di istruzione fino a 16 anni assolto nella sola scuola (70,3%), oppure nella scuola come nella formazione pro-

<sup>13</sup> CENSIS, *Ibidem*, pp. 98-104.

fessionale (65,3%). Al riguardo, è necessario perciò rafforzare l'azione dei servizi di orientamento con particolare riferimento al sottosistema della istruzione e formazione professionale. Sono gli stessi giovani intervistati che nel 57,7% dei casi ritengono troppo generali e generiche, se non inesistenti (15,4%), le attività di orientamento erogate in uscita dalle rispettive scuole medie, a cui fanno eco i genitori che per il 51,4% reputano insufficienti le informazioni sui corsi dell'istruzione-formazione professionale diversamente da quanto avviene per i percorsi della scuola secondaria superiore.

Se è vero che per scegliere bisogna prima conoscere, la latitanza dei servizi di orientamento di certo non agevola i giovani nella formulazione di scelte in linea con le loro inclinazioni. Va anche sottolineato, riprende il CENSIS, che a elevati punteggi di accordo sulla complessiva funzione educativa della scuola ("È importante andare a scuola per confrontarsi con i coetanei", punteggio medio 7,4; "La scuola aiuta a crescere come persona, a realizzarsi", punteggio medio 7,1), si contrappongono punteggi medi altrettanto significativi rispetto ad affermazioni che sottolineano la scarsa attrattività dei percorsi scolastici, in quanto noiosi e poco attraenti (6,2) e di cui viene sottolineata la sostanziale obbligatorietà (6,3).

I giudizi su un vissuto scolastico spesso percepito come demotivante e istituzionalmente imposto inducono ad un supplemento di riflessione sui giovani che popolano i percorsi di studio e formazione secondari, con l'obiettivo di meglio evidenziare la presenza di una domanda aggregata che spesso si orienta e sceglie per effetto di spinte inerziali.

La disaggregazione per gruppi tipologici dei giovani studenti intervistati delinea *cinque gruppi*, dove al più numeroso dei "brillanti e soddisfatti" (27,2%), popolato da giovani paghi della loro esperienza scolastica e intenzionati a proseguire gli studi universitari, si contrappone quello dei "cultori del lavoro" (18,7%), in massima parte iscritti ad istituti tecnici, professionali e centri di formazione professionale, non motivati allo studio, ma desiderosi di entrare nel mondo del lavoro per essere indipendenti.

Compresi tra queste due tipologie estreme, si ritrovano altri tre gruppi: "i liceali per inerzia" (23,5%), "i tecnici disorientati" (15,7%) e quelli "in attesa di altro" (14,9%), rappresentanti di sottopopolazioni giovanili accomunate dal non essere particolarmente soddisfatte della loro esperienza scolastica; dal non avere precise prospettive di studio e di lavoro; dall'aver scelto sulla base delle rispettive estrazioni sociali e, nel caso dell'ultimo gruppo, dall'essersi iscritti alle superiori (soprattutto licei) non a seguito di una personale ponderazione, ma su consiglio altrui. Nel loro complesso, i tre gruppi esprimono a posteriori un *bisogno implicito di orientamento* che è venuto a mancare, probabilmente nei passaggi salienti dei rispettivi percorsi di studio. Fornire perciò ai giovani e alle loro famiglie una visione dell'intero quadro di sistema dell'istruzione e della formazione è divenuto quanto mai indispensabile (data la transitorietà che lo ha caratterizzato in questi ultimi anni), così pure delle modalità di passaggio tra i percorsi del sistema dell'istruzione e tra questi e quelli della formazione professionale e viceversa.

La lettura longitudinale delle statistiche sul disagio scolastico evidenzia, inoltre, come i ritardi tendano ad incrementarsi significativamente nel passaggio dalla scuola secondaria di I grado a quella di II grado e come il fenomeno della dispersione scolastica e formativa sia particolarmente frequente nei giovani di età compresa tra i 14 e i 18 anni.

L'elevamento dell'obbligo di istruzione a fronte delle questioni sin qui evidenziate impone pertanto che vengano affrontati *alcuni nodi problematici*, dalla cui risoluzione discenderà il successo o meno di avere canalizzato la prosecuzione degli studi per un biennio:

- in primo luogo, il sistema scolastico deve interrogarsi circa le proprie capacità e risorse per garantire l'inclusione anche di un'utenza multiproblematica e portatrice di bisogni particolari, finora inserita nei percorsi di formazione professionale iniziale, limitando al massimo fenomeni di dissipazione formativa;
- in secondo luogo, tale interrogativo impone una riflessione ulteriore sulla stagione formativa rappresentata dai percorsi triennali del diritto-dovere (la cui conclusione è prevista in concomitanza con l'entrata a regime del nuovo obbligo di istruzione) che, seppure in misura difforme nei diversi contesti regionali, rappresenta un'esperienza importante in termini di pratiche formative, accumulazione metodologica, integrazione fra i sistemi, che non può essere dispersa ma deve essere recuperata e valorizzata;
- in terzo luogo, l'attivazione di percorsi e progetti con finalità antidispersiva deve essere avviata preventivamente per ridurre al minimo la discontinuità tra primo e secondo ciclo e porre le condizioni per il buon esito di percorsi formativi che non si concludono con il biennio superiore.

È proprio quest'ultimo che rappresenta, *rebus sic stantibus*, il punto di snodo tra istruzione e formazione professionale, a cui i giovani devono giungere con piena coscienza critica delle proprie caratteristiche personali e delle competenze acquisite. L'innalzamento, dunque, non sposta in avanti ma semmai anticipa l'opportunità di azioni di sostegno, finalizzate a promuovere un orientamento consapevole della domanda e ad intercettare dal nascere disagio e rischio di abbandono.

### **3.5. Sviluppo della scuola e più alta domanda di istruzione**

Anche per il 2006 si conferma la tendenza della popolazione italiana ad acquisire un *maggior livello di scolarità*. Il 9,7% di persone con più di 15 anni di età è in possesso di un titolo accademico (dottorato, laurea, laurea breve), con un aumento pari allo 0,6% rispetto all'anno precedente. Sono le donne a presentare la componente con maggior slancio con una percentuale di laureate (9,8%) che supera per la prima volta quella maschile (9,6%). Nelle fasce meno scolarizzate però, dove nonostante diminuisca la percentuale di persone senza titolo di studio o con la sola licenza elementare (26,6%), rimane un evidente divario tra la quota femminile (31,4%) e quella

maschile (21,5%), attribuibile facilmente alla numerosità delle donne senza titolo di studio tra le classi oltre i 60 anni di età.

*Lo sviluppo della scuola* (2006-07) si è manifestato con l'aumento in termini assoluti di 23.387 unità (pari allo 0,3%) per un totale di 8.931.723 allievi<sup>14</sup>. L'aumento si verifica nella scuola primaria e nella secondaria di II grado, mentre perdono alunni sia la scuola secondaria di I grado sia la scuola dell'infanzia (novità assoluta in questi ultimi anni). Si tratta di andamenti dovuti alle dinamiche demografiche e di immigrazione proprie del nostro Paese. In crescita lenta, ma costante risulta il tasso di scolarità a livello di scuola secondaria di II grado, che passa dal 92,4% al 93,7%.

Nell'ambito delle *dinamiche del nostro sistema d'istruzione* si evidenzia, come già osservato, l'incidenza crescente degli alunni con cittadinanza non italiana: negli ultimi sei anni il loro numero è più che triplicato, superando il mezzo milione di studenti, con un incremento rispetto all'anno precedente del 16,2%, specialmente nelle scuole primarie (+15,2%) e soprattutto nelle scuole secondarie di II grado (+23,8%). Questo spiega il passaggio da 4,8 a 5,6 studenti stranieri ogni 100 iscritti, con una punta massima nella primaria, pari a 6,8 alunni stranieri ogni 100 iscritti.

Un altro elemento rilevante è quello della *progressiva "liceizzazione" delle scelte* scolastiche, ossia la maggior inclinazione dei giovani a scegliere un indirizzo di tipo generalista, come i licei, a scapito degli istituti tecnici e professionali. Mentre infatti la quota dei liceali sale dal 32,1% al 32,5%, i tecnici e i professionali subiscono una contrazione pari allo 0,2%. In termini assoluti, però, il numero degli iscritti al primo anno dei tecnici e professionali riprende a crescere, segnando un aumento dello 0,3% rispetto al 2005-06. L'orientamento verso la scelta liceale è del 43,2% rispetto al 33,8% negli istituti tecnici e il 23,0% nei percorsi professionali, sempre statali. Come l'anno precedente, le scelte orientate all'istruzione generalista prevalgono nel Lazio (50,4%), in Abruzzo (47,5%), in Liguria (47,4%) e nel Molise (46,4%), mentre sono meno marcate in Lombardia (39,3%), Emilia-Romagna e Veneto (entrambe 38%) e nelle Marche (37,2%) dove all'inclinazione per la filiera tecnico-professionale corrisponde una più forte cultura imprenditoriale e industriale.

Nella scelta degli indirizzi, invece, il liceo classico riceve il massimo delle scelte nel Lazio (16,1%) e nelle Marche (14,5%), quello scientifico sempre nel Lazio (26,1%) e nel Friuli-Venezia Giulia (26%). In Veneto, la quota di iscritti al liceo scientifico scende sotto la soglia del 20% attestandosi sul 18,5%. Lombardia (38,8%), Molise (37,2%) e Veneto (37,0%) rilevano un maggior interesse per i *percorsi tecnici*. Infine gli indirizzi professionalizzanti sono particolarmente attraenti per i giovani residenti nelle Marche (26,5%) in Emilia-Romagna (25,7%) e in Friuli-Venezia Giulia (25,7%). L'utenza della formazione professionale continua a concentrarsi per quasi il 75% nelle aree settentrionali del Paese<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> CENSIS, *Ibidem*, pp. 134-137.

<sup>15</sup> Per una necessaria visione complementare, assai documentata e argomentata, riferibile alla presenza della scuola cattolica in Italia, cfr. CENTRO STUDI PER LA SCUOLA CATTOLICA, *In*

#### 4. CONCLUSIONE

Se i processi di inserimento dei giovani nel mercato del lavoro si prospettano a partire da questi dati, il lavoro professionalizzante non potrà assorbire che una ridotta quota di giovani, quelli degli istituti tecnici e professionali, rimandando a tempi più lunghi l'inserimento di coloro che entrano in un curriculum più lungo. E d'altra parte anche questi giovani che entrano più immediatamente nel mercato del lavoro, non rimangono esenti da quelle forme di precarietà, che sembra diventare un tratto identitario della condizione giovanile: la presenza di nuove tipologie contrattuali, il lavoro atipico, instabile, intermittente, "a gettone", favoriscono forme di precarietà lavorativa che inducono ad una attesa assai prolungata nell'itinerario giovanile verso la vita matura, a cui ogni uomo tende per una sua definitiva stabilizzazione.

Se l'età media a cui si accede ad un posto di lavoro stabile è attorno ai 38 anni, se questo non garantisce poi tutele di una certa stabilità, allora veramente dalla precarietà lavorativa a quella esistenziale il passo non è molto lungo. Su questa linea le politiche sia dell'istruzione che della formazione professionale hanno davanti a sé uno spazio ancora amplissimo per sviluppare creatività di impresa e di gestione, di contrattualità e di tutela assolutamente necessarie per dare fiducia alle nuove generazioni.

*ascolto degli studenti. 9° Rapporto sulla Scuola Cattolica in Italia*, Brescia, La Scuola, 2007. Di notevole interesse sono i risultati specifici della ricerca sociologica realizzata nella seconda parte del rapporto, che ha utilizzato l'universo delle scuole cattoliche del nostro Paese.